

«Credevo fosse ebreo» Confessa l'assassino: Angelo ucciso per errore

L'omicida è un 24enne palestinese della Jihad Islamica
Il padre: «Non ho rancore, mio figlio predicava pace»

di Umberto de Giovannangeli

«VOLEVO UCCIDERE UN EBREO». Poche parole, nessun pentimento. L'accoltellatore di Angelo Frammartino, il giovane volontario ucciso la sera del 10 agosto a Gerusalemme, ha un volto e un nome: si chiama Ashraf Abdel Hanaiha, 24 anni, e se-

condo la polizia israeliana appartiene alla Jihad Islamica. Il giovane palestinese è stato arrestato dalla polizia e dai servizi segreti israeliani al posto di blocco di Kalandia, la porta d'ingresso che dalla Cisgiordania conduce a Gerusalemme. Ashraf vive a Qabatiya, una povera cittadina di pietre e polvere a 10 chilometri da Jenin, roccaforte dell'Intifada dei kamikaze, e al tempo stesso simbolo della repressione israeliana. Una culla di odii reciproci, di violenza, di morte. «L'arrestato ha confessato - annuncia un portavoce della polizia

di Gerusalemme - e secondo il suo racconto era venuto a Gerusalemme per uccidere un ebreo». Quindi Angelo è morto per errore, per un drammatico scambio di identità. L'identificazione dell'assassino del ventiquattrenne cooperante e militante di Rifondazione Comunista, è avvenuta grazie al lavoro dei servizi di intelligence, riferiscono fonti informate. Lo stesso arresto è stato infatti condotto da agenti dello Shin Bet, il servizio di controspionaggio israeliano che si occupa di sicurezza interna. «Sebbene il palestinese arrestato appartenesse alla Jihad Islamica - sottolinea il portavoce della polizia - abbiamo elementi per ritenere che abbia agito in proprio». Un gesto individuale di chi voleva «uccidere un ebreo» per vendetta e per motivare la sua richiesta di ingresso nelle Brigate Al Quds, il braccio armato

della Jihad Islamica. Una iniezione di sangue che ha portato alla morte di un ragazzo che aveva fatto della solidarietà verso gli oppressi una ragione di vita. Lo stesso portavoce israeliano ha voluto aggiungere che Ashraf Abdel Hanaiha, dopo aver confessato, «non ha mostrato pentimento... Ha solo ribadito che era sua intenzione uccidere un ebreo». Ben altro era stato l'atteggiamento dei giovani palestinesi che avevano conosciuto e lavorato assieme ad Angelo nei Territori realizzati dal centro sociale «Burj Alluqluq» (la Torre del Fenicottero) di Gerusalemme Est, promosso da Cgil e Arci. «Angelo era un ragazzo straordinario, disponibile con tutti, entusiasta della vita, amico del popolo palestinese», hanno testimoniato in molti. Un amico soprattutto di quei bambini palestinesi traumatizzati dalla violenza vista o

«Il messaggio di Angelo vale più di ogni cosa», dice Michelangelo Frammartino Vittima e carnefice avevano la stessa età



Angelo Frammartino, il volontario italiano di Monterotondo assassinato a Gerusalemme Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

subita nelle città e villaggi investiti dall'azione militare israeliana, a cui Angelo cercava di far tornare, almeno per qualche ora, il sorriso e la voglia di vivere. Un apprezzamento per il suo impegno era stato ribadito anche dai vertici dell'Autorità nazionale palestinese e dallo stesso presidente dell'Anp Abu Mazen. Attestati di affetto che hanno aiutato i genitori di Angelo a reggere il dolore per la perdita del figlio. Un atteggiamento che Michelangelo Frammartino, il padre di Angelo, ha mantenuto anche alla notizia dell'arresto dell'assassino di Angelo. «Non ho rancore verso questa persona che ha ucciso mio figlio», è il suo commento alla notizia

appena giunta da Gerusalemme. «Angelo - aggiunge - si è impegnato a favore della pace. Il messaggio che ha voluto lasciare è più grande di ogni altra cosa terrena». Un messaggio rilanciato ieri dal migliaio di persone che hanno partecipato alla fiaccolata per la pace organizzata a Caualonia dai gruppi parrocchiali. Presenti anche i genitori di Angelo: attimi di commozione quando la madre del volontario ucciso ha indossato una maglietta di colore giallo con la foto del figlio e la scritta «Ciao Angelo». «Ho incontrato il padre di Angelo - racconta monsignor Giancarlo Maria Brigantini, vescovo di Locri - e provo ammirazione per la linea di

perdono riscontrata in lui nonostante il profondo e immenso dolore. La scelta di Angelo - sottolinea il vescovo - è stata immensa ed il suo messaggio di pace deve essere inculcato. Mentre il mondo della politica ha scelto la via della guerra, Angelo ha percorso quella della pace e questo comportamento ci deve essere di esempio». Numerosi i giovani che hanno partecipato alla fiaccolata con striscioni e bandiere della Pace. «Rispettiamo - ripete commosso Michelangelo Frammartino - la volontà e la linea seguita da Angelo. Era andato a Gerusalemme per dare un contributo in favore della pace ed ha pagato con la vita la nobile volontà».

Pacenza, gli avvocati chiedono la scarcerazione

Dovrà attendere ancora per sapere se potrà tornare in libertà oppure se dovrà aspettare il pronunciamento dei giudici del Tribunale del riesame di Catanzaro, il capogruppo dei Ds al Consiglio regionale della Calabria, Franco Pacenza. Il gip del Tribunale di Cosenza, Giuseppe Greco, al termine dell'interrogatorio di garanzia di ieri, si è infatti riservato di decidere entro domani sulla richiesta di scarcerazione presentata dai legali di Pacenza, gli avvocati Franco Sammarco, Elio Ferraro e Maurizio Minicelli. Un interrogatorio durante il quale, Pacenza ha ribattuto all'accusa di concussione mossa nei suoi confronti dal sostituto procuratore della Repubblica di Cosenza, Giuseppe Cozzolini. Un'accusa nata nell'ambito di un'indagine sull'utilizzo di fondi europei per la realizzazione di due aziende che non hanno mai attivato la produzione, e relativa al presunto interessamento per alcune assun-

zioni. «Ha risposto a tutto - ha riferito l'avvocato Sammarco - ma vorrei sottolineare che l'interrogatorio si è svolto in termini colloquiali nel senso cioè che non è stato contestato un fatto. C'è stata semplicemente una ipotesi di interessamento politico alle vicende di un'azienda sul territorio». «Credo - ha commentato il legale - che i due magistrati abbiano tutti gli elementi per considerare un errore di valutazione la loro iniziativa e ci auguriamo che questo errore venga riconosciuto immediatamente. Ovviamente trarremo tutte le conseguenze possibili dal mancato riconoscimento di un sicuro errore. Non c'è alcun elemento che porti ad una qualsivoglia responsabilità di Pacenza». Il collegio di difesa ha già presentato ricorso al Tribunale del riesame e ieri ha presentato un'istanza per sollecitare la trasmissione degli atti dagli uffici giudiziari cosentini al Tribunale del riesame di Catanzaro.

Uccide i genitori: «Venite a prendermi»

Foiano (Arezzo), il giovane spara prima al padre e poi alla madre in fuga

di Francesco Sangermano

FOLLIA IN CASA «Venite a prendermi, ho ucciso i miei genitori». La voce calma, il tono pacato. I carabinieri che quasi non credono alle loro orecchie.

«Cos'è successo? Da dove chiama? Dobbiamo mandare un'ambulanza?» azzardano i militari. «Non ce n'è bisogno. Sono già morti» è la gelida e tragica replica. Nella villetta a due passi da Foiano della Chiana, paese in provincia di Arezzo, sono da poco passate le 6 del mattino e la tragedia si è già consumata. Stefano Mancini, 32 anni, ha appena ucciso i propri genitori con un fucile da caccia regolarmente detenuto dal padre. Freddati nelle mura della villetta dove era nato e cresciuto. Senza un apparente perché che possa spiegare lo scatenarsi di una simile follia omicida. Gli sono bastati pochi minuti per compiere la strage. Poi, finita la mattanza, ha riposto l'arma dove l'aveva trovata (un cassetto di un mobile dove sapeva che era custodita) ed ha chiamato il 112 per confessare il delitto e costituirsi. Non è scappato, Stefano. Non ha cercato di costruirsi un alibi come fe-

ce l'allora 19enne Pietro Maso quando il 17 aprile 1991, corse a ballare in discoteca dopo aver ucciso il padre Antonio e la madre Rosa con la complicità di due amici perché voleva la loro eredità. No, Stefano Mancini ha atteso l'arrivo dei militari dell'Arma seduto su un muretto all'esterno della villetta e non ha opposto nessuna resistenza quando le manette si sono strette ai suoi polsi. Per ricostruire cosa fosse accaduto dentro quella bella casa a due piani verniciata di bianco ai carabinieri è bastato valicare la porta di legno. Eugenio Mancini, 60 anni, era disteso sul proprio letto, freddato da un solo colpo sparato a bruciapelo all'altezza del torace. La moglie Angiola, 57 anni, era invece riversa sulle scale. Lei deve essersi accorta di cosa stava accadendo. E in un ultimo disperato tentativo di scampare alla follia del figlio ha tentato di correre giù per le scale e fuggire via. Invano. Un colpo di fucile l'ha raggiunta alla schiena uccidendola sul colpo e lasciandola riversa sui gradini. A quel punto, a mattanza completata, Stefano Mancini ha lucidamente riposto l'arma nella custodia e l'ha rimessa nel cassetto da cui l'aveva prelevata pochi minuti prima. Poi ha preso il telefono e si è costituito. Sottoposto a fermo con l'accusa di du-

plice omicidio volontario, l'uomo è stato interrogato in caserma dal pm Giovanni Ledda, alla presenza di un avvocato d'ufficio, ma si è avvalso della facoltà di non rispondere. Si dovrà quindi attendere l'interrogatorio da parte del gip di Arezzo Gianni Fruganti, previsto per lunedì, per provare a far luce su un possibile movente.

Niente, per ora, sembra in grado di giustificare un simile folle gesto anche se dagli ambienti vicini alla famiglia emerge come Stefano Mancini stesse attraversando un periodo molto particolare della vita. Dopo aver conseguito una laurea breve in biologia ed aver svolto il servizio militare nell'Arma dei Carabinieri, l'uomo era infatti disoccupato dal 2003 dopo aver lavorato come infermiere all'ospedale di Siena. Qualcuno dice che fosse affetto da problemi psicologici e che, recentemente, avesse anche subito una delusione amorosa. L'unica certezza è che l'altro ieri aveva compiuto 32 anni ma aveva deciso di non festeggiare e trascorrere la serata in casa da solo. I suoi genitori erano stati invece ospiti a cena da alcuni vicini ed erano rincasati intorno a mezzanotte. Ignari che, di lì a poche ore, la loro vita sarebbe stata spezzata per sempre dalla follia senza perché del loro figlio.

Qual è il suo principale rammarico?

«A inizio processo, lo scorso anno, ci costituimmo parte civile insieme agli avvocati Luongo e Castagna per i familiari delle vittime e per i Comuni toscani, la Provincia di Arezzo e la Regione Toscana. Alcuni avvocati ritennero di voler citare come responsabile civile l'attuale Stato tedesco. Una richiesta che, seppur legittima, rischiava di far perdere mesi al processo, per questo avevamo suggerito di andare avanti col processo penale e rimandare alla sua conclusione l'azione civile. Purtroppo non siamo stati ascoltati ed è successo quel che temevamo. La sentenza di primo grado avrebbe dovuto essere pronunciata entro la fine dell'anno, ma con la morte degli imputati il processo si conclude».

C'è davvero il pericolo che le responsabilità di altre stragi come queste non possano essere più accertate? Come bisogna procedere?

«Ci sono altri processi che corrono rischi di questo tipo. Per questo bisogna andare avanti con la massima rapidità per non vanificare 40 anni di attesa e le legittime aspettative dei familiari che avrebbero voluto leggere una sentenza di condanna».

Olivia Bongiani

Hina denunciò: «Papà mi picchia»

Tre anni fa la pachistana uccisa lo disse ai carabinieri. «Ha provato ad abusare di me»

Minacce, percosse e tentativi di abusi. Poi le denunce. Il rapporto tra Hina, la 21enne pachistana uccisa dalla famiglia l'undici agosto scorso, e il padre era stato denunciato ai Carabinieri di Villa Carcina (Brescia) già nel 2003. Tre denunce per maltrattamenti presentate dalla stessa ragazza, in conseguenza delle quali il Tribunale per i minorenni l'aveva fatta seguire dall'assistenza sociale. Poi, proprio per le minacce che riceveva, le denunce erano state ritirate, e al compimento dei 18 anni la ragazza aveva anche rifiutato l'assistenza.

Corriere della Sera. «Mi impediscono di vivere come una qualsiasi ragazza di cultura occidentale». «Si accaniscono su di me, mi accusano di assumere atteggiamenti da cristiana e non da musulmana». Hina, arrivata in Italia nel 1999 con madre, sorelle e fratelli, ricordava nella denuncia le percosse del padre. Una volta un dito rotto con una bastonata, un'altra volta la ferita con un tagliere perché fumava. Ancora, i tentativi del padre di abusare sessualmente di lei, tanto «la mamma lo sa».

Da qui i tanti tentativi di ribellione, le fughe da casa, fino alla decisione di lavorare in un ristorante indiano a Brescia e la convivenza con un giovane bresciano. Per il suo modo di vivere da ragazza italiana Hina veniva «maltratta-

«Spataro è coinvolto, spostiamo l'inchiesta»

I difensori di Mancini, ex del Sismi: «Il procuratore è parte offesa, le indagini da Milano a Brescia»

I difensori dell'ex funzionario del Sismi, Marco Mancini, hanno presentato una istanza alla procura di Milano per chiedere che l'indagine sul rapimento di Abu Omar sia trasferita da Milano a Brescia, per motivi di competenza. Tutto nasce dal fatto che il procuratore aggiunto Armando Spataro, titolare dell'inchiesta, è anche parte offesa nel procedimento poiché a Marco Mancini viene contestato di aver effettuato una intercettazione abusiva, insieme al collega Pio Pompa, ai suoi danni. Quindi, secondo Luca Lauri e Luigi Panella, gli avvocati di Mancini, gli atti delle indagini milanesi sono inutilizzabili, dopo l'acquisizione della notizia di reato relativa alla ipotesi di intercettazione abusiva, avvenuta nel maggio 2006.

La conversazione telefonica che, secondo la procura di Milano, sarebbe stata intercettata abusivamente dagli ex 007 Pio Pompa e Marco Mancini, sarebbe intercorsa tra il giornalista di «Repubblica» Giuseppe D'Avanzo e Spataro e secondo i legali di Mancini, proprio il fatto che il magistrato sia al contempo uno degli inquirenti e una parte offesa in quanto danneggiata dalla telefonata intercettata, dovrebbe portare l'inchiesta da Milano a Brescia.

Sempre secondo la difesa di Mancini, la trasmissione a Brescia del procedimento deve riguardare non solo l'episodio specifico ma tutta l'inchiesta. «La necessità che la trasmissione riguardi l'intero procedimento e non le singole ipotesi di reato - sostengono gli avvocati Panella e Lauri - risulta dall'art. 11 cpp, il quale si riferisce ai procedimenti nel loro complesso e non ai singoli reati oggetto di imputazione nell'ambito dei medesimi. Ciò del resto corrisponde alla ratio della norma: garantire il prestigio della magistratura e l'imparzialità del giudice, fuggendo ogni sospetto di favoritismo». La difesa chiede inoltre «l'inutilizzabilità di tutti gli atti di indagine compiuti dalla procura della Repubblica di Milano in epoca successiva all'acquisizione della notizia di reato».